

Università di Macerata
Facoltà di Lettere e Filosofia
Annali

XXXXIX - 2006

eum

Direttore: Daniele Maggi

Comitato di redazione: Roberto Mancini (coordinatore), Luciana Gentili, Claudio Micaelli, Michele Millozzi.

Comitato di lettura: Valerio Massimo De Angelis, Donatella Fioretti, Luciana Gentili, Roberto Mancini, Laura Melosi, Claudio Micaelli, Michele Millozzi, Filippo Mignini, Patrizia Oppici

Issn 0076-1818
Istbn 978-88-6056-135-0
dicembre 2008

© 2008 eum edizioni università di macerata
Vicolo Tornabuoni, 58 - 62100 Macerata
info: eum@unimc.it
http://eum.unimc.it
Realizzazione e distribuzione:
Quodlibet società cooperativa
Via S. Maria della Porta, 43 - 62100 Macerata
www.quodlibet.it

Stampa: Litografica Com, Capodarco di Fermo, Fermo

- 7 Christiane Delplace-Silvia Maria Marengo
Bibliografia archeologica ed epigrafica delle Marche (2001-2005)
- 65 Giulia Baratta
Materiale per un catalogo preliminare di sarcofagi strigliati a mandorla centrale
- 121 Giuseppe Flammini
La fortuna dell'endecasillabo falecio nella poesia latina: dagli esordi preneoterici alle sezioni liriche dell'*Heptateuchos*
- 153 Elisabetta Archetti Giampaolini
I Berardi
- 171 Donatella Fioretti
Le fatiche della nobilitazione. Il caso di Gio Francesco Morichi Tesoriere della Marca
- 189 Luca Andreoni
Note sulla comunità ebraica di Ancona tra XVIII e XIX secolo
- 225 Alessandra Mirra
La giovinezza, l'innocenza e la morte: su una canzone *rifinitata* di Giacomo Leopardi
- 253 Laura De Angelis
When the voiceless speak: la madre/lingua in *The Autobiography of My Mother* di Jamaica Kincaid
- 271 Francesca Fava
Un racconto genealogico commemorativo: *Le livre de ma mère* di Albert Cohen
- 297 Simone Greco
Clara Sánchez. Vedute del paradiso

- 323 Stefano Torresi
Sensualità ed erotismo in *Amor en vilo*, di Pere Gimferrer
- 341 Tiziana Pucciarelli
La *Numancia* da Alberti a Alberti. Proposta di una rilettura del
«testo spettacolare» delle due versioni della tragedia cervantina
- 355 Maria Letizia Perri
Là dove la verità giunge all'umano. Un dialogo con Karl Jaspers
- 389 Luca Brunelli
La speculazione matematico-filosofica di Cusano
- 421 Paola Nicolini-Tamara Lapucci
Il laboratorio di discipline scientifiche nel corso di studi in Filo-
sofia: il contributo della psicologia dello sviluppo

Elisabetta Archetti Giampaolini

I Berardi

La nobiltà delle Marche, già a partire dall'alto Medioevo, è ricca di famiglie attive in politica e con rilevante ruolo economico e sociale.

Vari e molti sono i motivi che sostengono la scelta di fare uno studio storico sui Berardi.

Anzitutto la presenza degli esponenti di questa famiglia nel territorio marchigiano è continua e dislocata in diversi centri della regione.

La ricerca in merito ai Berardi, inoltre, è contraddistinta dalla forte abbondanza di documenti, sia laici (imperiali, comunali e notari) che ecclesiastici. Notevoli e molte sono le pergamene attestanti le enfiteusi di ampi possessi fondiari concessi dagli arcivescovi di Ravenna tra IX e X secolo, i documenti del monastero benedettino di Farta, dell'area sabina, e più tardi le carte dell'eremo di Fonte Avellana, della diocesi di Senigallia e pievi locali o dell'istituto creato con generosità in età moderna per aiutare e formare le giovani ragazze maceratesi prive di sicurezza economica. Questa documentazione attesta la lunga attività dei Berardi, sin dal loro primo apparire sempre molto vicini ad istituzioni ecclesiastiche di notevole livello etico, culturale, economico, ma anche a clero e chiese più vicine: il vescovo della città e le pievi castrensi e rurali.

Altra origine dell'interesse storico per i Berardi è la vasta e lunga durata della presenza politica, militare ed economica dei membri di questa famiglia comitale (con un proprio stemma, parzialmente cancellato, sopra la porta dell'abitazione di Morro d'Alba, sul quale è ancora visibile soltanto la corona) in zone geografiche e urbane di qualche rilievo.

Si è di fronte in definitiva a un'ampia serie di documenti storici per lo più di carattere economico e giuridico che dimostrano il saldo e sicuro livello sociale e politico della famiglia Berardi in almeno tre aree della regione: il territorio di Camerino, col futuro distretti di Fabriano, di Senigallia, il castello di Morro d'Alba, facente parte della vasta zona ricca di più castelli dominata dal comune di Jesi, e in età moderna i comuni di Jesi e Macerata.

Sono questi centri urbani o castrensi bagnati da fiumi e più piccoli corsi d'acqua che, consentendo una facile irrigazione, favoriscono la superiore

quantità e migliore qualità di cereali, olio, vino e animali bovini, equini, ovini e suini. Questi sono utilizzati realmente per lavorare i campi, trasportare prodotti, coprirsi di lana in inverno, alimentarsi durante tutto l'anno e infine, se più che abbondanti, anche essere messi in vendita. Sono centri abitati attenti anche al controllo militare e politico di reti viarie di forte importanza, sia commerciale che diplomatica: la prima è la strada, ricca di curve e tratti di altura, che da Jesi porta a Fabriano attraverso l'Appennino e arriva poi fino a Roma, la seconda è la via che da Jesi giunge a Senigallia e infine l'ampio distretto di Macerata ricco di vicini castelli.

Ultimo motivo che esorta ad ampliare la ricerca sui Berardi è la notevole quantità e qualità dei documenti da esaminare relativi ad enti ecclesiastici a carattere sovraregionale.

Si tratta del monastero benedettino di Farfa e dell'eremo di Fonte Avellana, ricchi di protezioni imperiali, di enfiteuti e abati non solo «mali», come alcuni farfensi, ma anche convinti riformatori, come Ugo di Farfa e Pier Damiani di Fonte Avellana¹. Quest'ultimo fu attento a realizzare a buon livello la disciplina monastica entro l'ente, rendendo i monaci consapevoli della bontà della regola, da loro liberamente scelta e da seguire ogni giorno con onestà e sentita convinzione. Ugo abate di Farfa fu particolarmente interessato, nella sua «Destructio», a ripercorrere la storia ultimamente negativa dell'abbazia sabina, sempre proietta dai re d'Italia e dalle immunità ottenute, ma in realtà molto danneggiata per le scelte fatte dagli abati dissipatori a favore di alcune famiglie aristocratiche laiche potenti nelle zone ascolane, fermana e camerte di questa regione. La «Destructio» di Ugo non è solo opera storica di tipo negativo circa le molte perdite subite dall'ente o un inutile insieme di lamenti che non riesce a prevedere positivi rimedi.

Essa infatti pubblicata con il «Chronicon» di Gregorio da Catino – un attento registro delle notevoli perdite e reali usurpazioni, con annotati i contratti di permuta o enfiteusi con i nomi delle persone, dei fondi, dei proprietari dei beni confiscati con data e luogo di scrittura – assume il valore etico e riformatore della speranza nel corretto procedere della giustizia.

Si è di fronte a un'accurata e ricca serie di atti giuridici con cui il mona-

¹ E. ARCHETTI GIAMPAOLINI, *San Pier Damiani Il coraggio di un riformatore (e altro)*, Roma, Valla, 2000 e altri precedenti e ottimi studi sulla riforma e gli ecclesiastici più impegnati: G. TABACCO, *Vescovi e monasteri, in Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1040-1122)*, Milano, 1971, pp. 105-123; R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto Medioevo*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 336; G. SERGI, *I confini del potere Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 3-412; O. CAPITANI, *L'Italia medievale nei secoli di trapasso. La riforma della chiesa (1012-1122)*, Bologna, Patron, 1984; Id., *Una economia politica nel Medioevo*, Bologna, Patron, 1987, pp. 191; G. TABACCO, *Le ideologie politiche del Medioevo*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 110; C. MORRIS, *La scoperta dell'indulgenza (1050-1200)*, Napoli, Liguori, 1983, pp. 21-186. Va ricordato infine il rilevante studio storico di O. BRUNNER, *Terra e potere*, Varese, Giuffrè, 1983, traduzione italiana della quinta edizione rielaborata, Vienna 1965.

stero ha perduto possesso e uso dei beni e in seguito la reale proprietà, sebbene ciò sia avvenuto di fatto e non per corretta via giuridica.

Gli ottimi e numerosi studi storici su Farfa e le sue vicende di vario tipo – politico, economico, etico e la sua posizione infine di ente religioso favorevole alla riforma della chiesa – hanno dimostrato e posto in evidenza le molte difficoltà del cenobio. Infatti tale monastero nonostante fosse sempre protetto dal regno tramite donazioni, immunità e placiti favorevoli ai propri diritti, ha tuttavia avuto un periodo, non breve, caratterizzato da una serie di scelte economiche negative assunte dai «mali abati». Questi ultimi hanno preferito avviare e garantire la sicurezza economica e sociale di alcune aristocratiche famiglie, cui erano legati da parentela o da simili scelte politiche, piuttosto che dedicarsi alla buona amministrazione dell'ampio e ricco patrimonio dell'ente monastico che dirigevano.

È la decisione di cedere i possessi di beni immobili del monastero sabino a favore delle famiglie laiche vicine e di parte di questa regione a rendere giusta la definizione di «mali abati» preferita da Ugo.

«Destructio» è parola scelta dall'autore come titolo della propria opera perché chiarisce bene i caratteri oscuri del periodo che tratterà e dei documenti che poi citerà Gregorio con precisione giuridica e storica, riportando i nomi degli autori e dei beni oggetto degli stessi contratti. Si può considerare davvero giusta la scelta di tale titolo; poiché la stessa parola è realmente descrittiva della fase negativa economica ma anche ecclesiastica attraversata dal monastero ed ha inoltre valore di denuncia degli abati autori delle suddette cessioni per enfiteusi di terre ed altre proprietà.

La successiva storia di Farfa rimanda per lo più a beni fondari monastici in realtà totalmente perduti. Si tratta sempre di terre concesse in enfiteusi e perciò registrate quali proprietà giuridicamente ancora del cenobio, ma che di fatto sono divenute possessi e più tardi reali proprietà dalle famiglie laiche di enfiteuti.

Si è di fronte alla patrimonializzazione dei beni avuti in possesso per enfiteusi da un ente ecclesiastico.

Ciò venne fatto anche da parte degli enfiteuti dell'arcidiocesi di Ravenna tra IX e X secolo, i quali ottennero vasti possessi fondari in Senigalliese, Camerte, Esino, Osimano e furono poi definiti quali «comites de Romanina» da Ottone III nel 996 a Ravenna. Tale riconoscimento di diritti e doveri comitali fu fatto dall'imperatore ad un placito a favore del monastero di Santa Fiora e Lucilla di Arezzo e dell'altro cenobio aretino di Sant'Andrea Apostolo, si riconobbero i diritti di proprietà sui beni donati loro da re Ugo «pro rimedio animae».

Va ora considerato un altro elemento di notevole rilievo per la storia europea religiosa e culturale.

I monasteri benedettini, diffusisi in Europa per precisa volontà di papa Gregorio Magno, per tutte le popolazioni laiche a contatto con monaci, abati, cellari e conversi hanno assunto il valore e l'autorevolezza dei migliori modelli di enti religiosi di vita etica cristiana e di ottimi esempi economici, dai quali apprendere sistemi di evoluzione, amministrazione agraria, progetti di sviluppo e contabilità. È infatti presso i monasteri benedettini maschili e femminili che si crea l'«inventarium». Documento questo di basilare importanza ove sono descritti i mansi o «petiae terrae» di proprietà delente, le coltivazioni, i prodotti realizzati, le loro quantità e ove sono riportati tutti i contratti che legano il monastero alle famiglie coloniche, che per più generazioni restano legate allo stesso ente. L'inventario è volume molto articolato di carattere economico, giuridico e amministrativo che risulta davvero positivo sotto molti aspetti. Infatti il documento oltre a riportare i testi dei contratti che legano il monastero alle famiglie coloniche, viventi nelle varie «curtes», elenca tutte le terre, individuandole con precisione, grazie all'indicazione dei terreni confinanti con i nomi dei loro proprietari o delle vie e corsi d'acqua attigui. Esso diviene così un indiscutibile buon modello da seguire per i futuri catasti rurali redatti dai comuni italiani.

L'inventario, infine, chiarisce e prevede persino la quantità di maiali che vanno allevati entro una «silva» in base alla sua ampiezza. È questa lucida espressione della reale consapevolezza circa la quantità e il valore economico dell'incoltto. Si tratta delle «silvae» necessarie perché danno legna, usata per riscaldarsi, per l'edilizia, la costruzione di mobili e attrezzature rurali e inoltre producono funghi, mantengono selvaggina e allevano maiali allo stato brado. Queste terre selvose poi bonificate e messe a coltura produrranno più olio, grano e vino, che, se sovrabbondanti, potranno essere venduti, per scelta etica, a prezzi più bassi rispetto a quelli più convenienti per il compratore, imposti sugli stessi prodotti dai commercianti laici. Le stesse terre così amplieranno le attività rurali, artigianali, commerciali e infine i profitti economici del monastero benedettino e anche dei laici vicini e a contatto quotidiano col cenobio.

Il diffondersi a breve termine temporale dell'«inventarium» è chiarito da adozione e uso regolare di tale documento da parte della nobiltà laica perché lo ritiene il migliore, più completo strumento amministrativo, contabile, giuridico, agrario e di più elevato livello; come infatti dimostra il chiaro e forte successo organizzativo e produttivo dei tanti monasteri benedettini europei.

Tali cenobi per tutte le popolazioni laiche divengono i migliori esempi economici da ammirare e imitare perché in tanti territori d'Europa, diversi per clima e capacità produttive, sono di fatto le istituzioni più ricche. Serenità economica questa dipendente non solo dalle doti dei giovanissimi monaci e dalle donazioni ricevute dalle loro famiglie d'origine e apparenzate, dai nobili loca-

li e da re e imperatori, ma soprattutto da reali capacità dei monasteri. Questi ultimi sempre sono riusciti ad amministrare bene le ampie proprietà fondarie, ad investire nel modo migliore il profitto in denaro, comprando o realizzando nuove attrezzature di lavoro e trasformazione rurale: mulini, frantoi, forni, fucine, aratri pesanti in ferro e infine allevando più bestiame.

Tutte queste creazioni hanno veramente contribuito ad un aumento decisivo della produzione rurale e poi demografica in Italia e nel resto d'Europa. I recenti studi di storia economica medievale² mettono in luce quanto e a quale alto livello gli Apostoli di Gesù, poi San Paolo, Sant'Agostino, i primi credenti cristiani, poi i cattolici, i benedettini, ma anche atenti e indubbi riformatori come papa Gregorio VII, Umberto di Silva Candida, alcuni teologi e pontefici, Tommaso d'Aquino e molti altri abbiano ben espresso le loro ottime capacità teoriche, etiche, linguistiche, ma anche reali. Sono infatti in grado di dar vita a buone prassi contabili e amministrative, alla gestione di attenti progetti imprenditoriali agrari, di allevamento e nel creare centri artigianali, edilizi e vere aziende rurali, ove ce ne fosse l'opportunità, anche se non facile né favorita da territorio e clima. Basta pensare alla nascita e sviluppo dell'abbazia di Santa Maria di Castagnola, oggi Chiaravalle, sul fiume Esino: un cenobio cistercense che ha affrontato bene e trasformato le complesse difficoltà create dalla foce d'un fiume allora più ricco d'acqua e da una terra caratterizzata per lo più da fango e instabilità.

I locali cistercensi hanno bonificato quest'area della Valle esina sottraendola all'incoltto melmoso e hanno qui realizzato la costruzione di edifici rurali e fatto coltivare terra facendovi anche allevare lungo il fiume, nelle zone più difficili da lavorare per i coloni con attrezzi agrari, bestiame grosso e piccolo.

I monaci hanno organizzato nelle proprietà vicine all'abbazia attività artigianali esercitate da fabbri, falegnami, muratori, mugnai, vasai, tessitori, conciatori e uomini esperti nel lavoro dei frantoi d'olive. Gli abati di Chiaravalle hanno ottenuto vaste donazioni fondarie e protezioni da parte di laici privati, dei vescovi e dei comuni di Jesi e Sengallia. Il «cellarius» dell'ente e i monaci inoltre vendevano miele, cereali e altri prodotti rurali nei mercati dei due centri urbani. Le abbazie di Chiaravalle e Fiastara sono di architettura gotica, anche oggi bella e assai stabile; lo stile gotico si era già affermato in Francia e Nord Italia, ma è nuovo nelle Marche e in opposizione all'architettura romanica qui prevalente.

² G. TODESCHINI, *I mercanti e il tempio*, Bologna, Mulino, 2002; R. GRECI, G. PINTO, G. TODESCHINI, *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, a c. d. R. Greci, 213, Roma, Laterza, 2005. Vanno ricordati i precedenti e ottimi studi di M. MONTANARI, *Campagne medievali*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 33-217; G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, vv. 2, Bari, Laterza, 1972, v. 1, pp. 7-213; v. 2, pp. 259-337; Id., *Lo specchio del feudalesimo*, Bari, Laterza, 1980, pp. 215-449; P. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, 141, Torino, Einaudi, 1980, pp. 76-453.

Simili e salde capacità economiche e organizzative le avevano avute e ben espresse i precedenti benedettini neri, economicamente saldi in molte e vaste zone d'Europa, con problemi pratici di viabilità e sicurezza da affrontare spesso impegnativi e costosi.

La realtà evolutiva ovunque emersa nell'Europa cristiana era rappresentata dalle molte e ampie capacità ben realizzate da tutti i monasteri benedettini neri e bianchi; i quali di fatto divennero modelli, centri d'insegnamento e diffusione di esperienze economiche positive per i laici vicini con cui erano in costante e facile rapporto.

Sono le capacità ecclesiastiche attuate anche e soprattutto grazie a teorie e linguaggi sempre più chiari che si esprimono non solo nelle attività lavorative e opere scritte, ma poi anche nelle prediche e consigli che l'abate e/o il monaco offrono ai fedeli cristiani sia durante l'attività liturgica, sia nei contatti cercati dal fedele laico nei momenti di reale bisogno. Ciò accade quando le persone chiedono guida, insegnamento e sono disposte a imparare tutto ciò che è loro necessario o molto utile per vivere e lavorare serenamente affinché siano infine davvero preparate e consapevoli d'agire per avere un più sicuro domani economico e con un probabile, pur se modesto, profitto in denaro.

Alcuni rilevanti e ricchi enti ecclesiastici, legati a famiglie laiche tramite le concessioni di abbondanti beni fondiari in enfiteusi, hanno avuto in parte di questa regione un notevole ruolo politico oltre che economico tra IX e XI secolo e successivamente³.

³ E. ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e chiese nella Marca del Centro-Nord tra IX e XI secolo*, Università degli Studi di Macerata, Studi 4, Roma, Viella, 1987, pp. 325; G. SERGI, *Monasteri sulle strade del potere. Progetti di intervento sul paesaggio politico medievale fra le Alpi e la pianura*, in «Quaderni Storici», n. 61, 1986, pp. 33-56; A. MENCUCCI, *Semigallia e la sua diocesi: storia, fede, arte*, Fano, Editrice Fortuna, 1984, v. 2, p. 684, ove l'autore scrive che il monastero di Chiaravalle fu fondato per volere della regina Teodolinda e che ottenne vari beni in dono da Matilde di Carossa; A. CHERUBINI, *Chiesa e territorio*, in *La provincia di Ancona Storia di un territorio*, Bari, Laterza, 1987, ove sostiene che le piccole chiese del monastero di Chiaravalle dipendevano sia dall'abate che dal vescovo essendo esse anche pievi; C. URELLI, *Iesi e il suo contado*, Jesi, 1982, pp. 106 e 300. Saranno d'ora in poi adottate queste abbreviazioni citando testi e autori: E. ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e chiese nella Marca del Centro-Nord tra IX e XI secolo*, cit.; F. A. = *Carte di Fonte Avellana*, a. c. d. C. PIERUCCI e A. POUVERARI, T. I., Roma, 1972, T. II., Roma, 1977; C. F. = *Chronicon Farfense di Gregorio da Catino*, in «Fonti per la Storia d'Italia», a. c. d. I. GIORGI e U. BALZANI, Roma, 1903, voll. I, II, Distrutto di Ugo abate è nel vol. I, pp. 28-47; R. F. = *Il Regesto di Farfa di Gregorio da Catino* a. c. d. I. GIORGI e U. BALZANI, voll. I, II, III, IV, Roma, 1870-1914; L. L. = *Libri Largariorum vel notarius Monasterii Pharthensis*, a. c. d. G. ZUCCHETTI, vol. I, Roma 1913; B. E. R. = *Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro)* secoli VIII-X, a. c. d. G. RABOTTI, Roma, 1985; I Placiti = *I Placiti del «Regnum Italiae»*, in «Fonti per la storia d'Italia» a. c. d. C. MANARES, voll. I, II, III, Roma, 1955, 1957, 1958, 1960; M. G. H. = *Dipl. Reg. Imp. Germ. = Monumenta Germaniae Historica, Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae*, TT. I-IV, Berlino, 1957, 1957, Hannover, 1978, Viminariae, 1959. Su ruolo, ricchezza

Si è voluto ricordare tale realtà storica perché fortemente legata alla presenza economica e politica della famiglia Berardi. Infatti alcuni suoi esponenti come membri di altre famiglie sono proprietari anche nel territorio Camerte prima e contemporaneamente alla loro presenza e attività nel Senigalliese⁴. Simile vicenda relativa all'artestazione patrimoniale e politica nei comitati di due centri urbani confinanti o molto vicini rende di fatto i Berardi attivi e partecipi delle vicende realizzatesi in questa regione con la collaborazione, non sempre concorde e serena, di centri ecclesiastici di notevole livello etico e politico: il monastero benedettino di Farfa in Sabina, l'eremo di Fonte Avellana nel Nord delle Marche, le diocesi, chiese e pievi dei vari comuni marchigiani e infine la ricca, potente e generosa arcidiocesi di Ravenna, che ha molti beni nella parte di questa regione corrispondente alla precedente Pentapoli bizantina.

Un Berardus è presente al placito dell'828 tenutosi a Camerino a favore del monastero benedettino di Farfa. L'arcidiocesi di Ravenna ha tra i suoi enfiteuti presso il fiume Nevola un Berardo ed ha terre presso il rivo Tripozio, che anche oggi è tra i territori di Senigallia, Morro d'Alba e Ostra⁵.

Il primo documento relativo all'eremo di Fonte Avellana del 975 stipulato a Camerino è una vendita di beni fatta da Ardeperga del fu Pietro e vedova di Grimaldo a Pietro di Pietro, probabilmente fratello della venditrice, col consenso dei propri figli e mundualdi Pietro, Grimaldo, Romano e Bonezo. Ardeperga vende 80 moggi nel territorio Castellano ed altri 20 moggi di terra con casa nel territorio di Camerino per 100 soldi⁶. L'atto è scritto dal giudice e notaio Manfredo, firmato dalla venditrice, da Pietro compratore, dai quattro figli di lei e da due testimoni. Nel documento di vendita è precisato che gli 80 moggi in Castellano Ardeperga li ha ereditati dal padre. Si tratta infatti dei beni della dote che, come si sa dagli atti notarili, è composta di due parti: la prima costituita da corredo, abiti e somma di denaro liquido, che la figlia e promessa sposa ottiene subito prima del proprio matrimonio; la seconda parte della dote è di beni immobili, terreni e case, che la signora avrà dopo la morte di suo padre. Quest'ultima parte è definita nell'atto notarile che conferisce la dote della figlia, ma di fatto è un insieme di immobili previsti nei tempi come eredità che la signora otterrà dopo la morte del proprio padre. La vendita del 975 è intr-

e legame con la società laica realizzati dai benedettini e cistercensi in Italia ed Europa cfr.: V. POLONIO, G.M. CANTARELLA, R. RUSCONI, *Chiese, movimenti religiosi*, Mannale 149. Roma, Laterza, 2001; L. MILIS, *Monaci e popolo nell'Europa medievale*, P.B.E., Torino, Einaudi, 2002.

⁴ C. F., I, pp. 248-256; E. ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e chiese nella Marca del Centro-Nord tra IX e XI secolo*, cit., pp. 119-251.

⁵ B. E. R., III, 20, pp. 232-233 e III, 4, 5, 7, p. 99.

⁶ F. A., I., pp. 3-5, n. 1, Camerino, 975.

ressante perché dimostra che c'è uno stretta parentela tra Pietro, della famiglia dei Pietri-Girardi, e i Grimaldi, che il compratore Pietro di Pietro, fratello della venditrice Ardeperga di Pietro vedova di Grimaldo, vuole ricostruire la totalità dei beni familiari acquistando ora le terre vendute da sua sorella. Lo stesso atto notarile è rilevante anche perché chiarisce a noi come si trasmettevano i nomi: infatti Ardeperga figlia di Pietro e vedova di Grimaldo ha ora all'atto di vendita quattro figli maschi e suoi mundualdi di nome Grimaldo, Pietro, Bonezo e Romano. È perciò chiaro che ai figli si danno i nomi di altri uomini della famiglia: il nome del proprio padre e nonno della famiglia paterna, Grimaldo, e il nome dello zio e nonno materno, Pietro. Questo documento giuridico relativo ai Grimaldi ci porta a ricordare il rilievo economico e politico di tale famiglia enfiteuta della corte di S. Abbondio (che Farfa ottenne in dono per testamento da Romualdo nel secolo precedente) con chiesa, mille moggi di terra nel fondo Paterno, servi e ancelle, concessa da Farfa nel 955⁷. Tale cessione in enfiteusi ai Grimaldi di una vasta e ricca corte dimostra la fiducia del monastero sabino verso una famiglia di funzionari con capacità militari, che possono garantire la reale protezione dei beni dell'ente e anche la spinta all'evoluzione signorile degli enfiteuti laici. Infatti il conte Grimaldo nel 966 ottiene in enfiteusi molte terre in Osimano dall'arcidicesse di Ravenna⁸; ove si trova nel 996 al placito di Ottone III per i monasteri aretini il giudice di Camerino Grimaldo, che è molto probabilmente il figlio del conte enfiteuta dell'arcivescovo ravennate.

Notevole è il primo apparire di un Grimaldo scabino presente al placito camerate a favore del monastero sabino nell'828 insieme ad Arduino gastaldo⁹.

È questo molto probabilmente il nipote dell'Arduino sculdascio e suo nonno presente al testamento di Romualdo della seconda metà dell'ottavo secolo, tra 763 e 772, col quale il testatore lasciava in dono la corte di S. Abbondio a Farfa, e legato per parentela all'Arduino di Arduino, che con sua moglie Gisla ottiene dall'arcivescovo Pietro di Ravenna nel 960 abbondanti possessi fondiari in Osimano. Gli Arduini sono presenti con proprietà edilizie e rurali in Castel Petroso e sono vicini e generosi verso i due monasteri benedettini locali maschili e femminili: San Vittore alle Chiuse e San Salvatore in fondo Valle¹⁰.

Segue per termini temporali un altro atto giuridico di maggior rilievo per le origini e ruolo dei Berardi: la permuta del 985 tra l'abate di Farfa Adamo e i due fratelli Pietro e Uberto figli di Rotredo¹¹. Questi due cedono all'ente ecclesiastico 220 moggi «exuntorium» di terra lavorata nel Camerte e ne ricevono nello stesso territorio «terras adunitas» per 200 moggi confinanti coi beni di Berardo. Tutti i fondi citati nel contratto faranno poi parte del territorio di Fabriano. La permuta avviene alla presenza di due messi del re, il giudice Adamo e il giudice Pietro, del monaco Giovanni e dopo la perizia di tre «boni et credibiles homines» i quali insieme «ambulaverunt et providerunt ... et aestimaverunt» per dichiarare infine che la terra avuta da Farfa è di maggior valore rispetto a quella che l'ente cede ai due fratelli contraenti. L'abate Gregorio da Catino tra i «mali abates» attivi nel dissipare (vendere e cedere in enfiteusi o in altro modo) i beni del cenobio farfense. Questa permuta dimostra che in realtà valgono più i 200 moggi uniti, che Farfa cede, rispetto ai 220 moggi divisi di terra che riceve; che il rapporto legale si basa su una finale valutazione non proprio leale e giusta verso il monastero; infine che tutto ciò è possibile perché nel Camerte sono attivi laici con reale potere giuridico, economico e forse militare, tendenti ad assicurarsi e rafforzare le loro proprietà fondiari a danno di Farfa. Monastero che, sotto il profilo legale e del valore, riceve più moggi di terra rispetto a quelli che cede, tuttavolta è e resta ente ecclesiastico di fatto lontano da società, vita e attività locali.

La permuta attesta la presenza di due giudici locali: il primo è Pietro, molto probabilmente il Pietro di Pietro che 10 anni prima comprava i beni dotati dalla propria sorella vedova Ardeperga di Pietro, oppure è il Pietro figlio della stessa venditrice: il secondo è Adamo giudice attivo poi a lungo a Castel Petroso¹².

Segue infine la perizia con valutazione dei beni permutati fatta localmente da tre affidabili uomini tra i quali un Berardo, che è anche proprietario di terra confinante con quella dei fratelli che contrattano con Farfa. Sembra normale che questi due abbiano scelto quale esperto del valore dei beni da scambiare col cenobio Berardo, che certo conoscono come proprietario di terre confinanti e apprezzano perché amministra e gestisce bene

⁷ C. F., I, p. 326; L. L., p. 144, n. 224; E. ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e chiese nella Marca del Centro-Nord tra IX e XI secolo*, cit., p. 72, appendici 11, p. 318, 13, p. 320 e 14, p. 321.

⁸ B. E. R., n. 117, p. 66, ove nel 996 al placito di Ottone III per Santa Fiore d'Arezzo è presente il giudice di Camerino Grimaldo. Il placito tenuto da Ottone III a Ravenna nel 996 è in M. G. H., *Dipl. Reg. et Imp. Ger.*, T. II, P. II, Berlino 1957, pp. 601-603, n. 193 e in *I Placiti*, Roma 1957, vol. II, parte I, pp. 334-337, n. 227.

⁹ Il placito tenuto a Camerino nell'828 è in R. F., II, p. 219, in C. F., I, p. 186 e in *I Placiti*, vol. I, Roma, 1955, pp. 123-125 con data 829.

¹⁰ B. E. R., n. 122, pp. 69-70 e app. II, pp. 144-147; E. ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e chiese nella Marca del Centro-Nord tra IX e XI secolo*, cit., pp. 37-48, 83-87, appendice 12 p. 319.

¹¹ C. F., I, p. 330 e R. F., III, p. 95; E. ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e chiese nella Marca del Centro-Nord tra IX e XI secolo*, cit., pp. 75-76.

¹² F. A., I, pp. 3-5, n. 1, Camerino 975; E. ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e chiese nella Marca del Centro-Nord tra IX e XI secolo*, cit., appendice 8, p. 315.

i suoi terreni e perciò lo considerano uomo attento in ambito economico, giuridico e anche credibile e onesto.

Va tenuto presente inoltre che la scelta di Berardo e degli altri due attivi nella perizia risulta essere indiscussa e ben accetta ai due giudici locali e messi regi Pietro e Adamo e dal monaco Giovanni.

Si può ritenere questo Berardo legato per parentela al Monaldo che nel 966 aveva avuto terre in enfiteusi dall'arcivescovo Pietro di Ravenna nel territorio di Senigallia vicino al fiume Nevola e forse anche all'altro enfiteuta dell'arcidiocesi Gezo, che aveva ottenuto il possesso di una casetta entro le mura urbane, una piccola terra (orto?) detta San Vitale, vicina all'omonima chiesa e parte di un terreno. Infatti alcuni esponenti della famiglia Berardi poi avranno tali beni come risulta dai documenti di Fonte Avellana. Un Berardo è enfiteuta dell'arcidiocesi di Ravenna tra fiume Nevola e Cesano¹³. Un arcivescovo ravennate ha concesso in enfiteusi abbondanti terre lungo il Nevola nel Senigalliese a Monaldo¹⁴.

Un Monaldo di Monaldo ha usurpato al monastero di Farfa tra fine X e inizio XI secolo la corte di Sant'Abbondio nel territorio di Camerino¹⁵. Un Berardo di Monaldo successivamente cede al monastero di Farfa negli anni cinquanta del XII secolo il castello di Sigizo vicino Narni¹⁶.

C'è il giudice Berardo di Pietro, attivo nell'ex gastaldato di Castel Peroso tra 1026 e 1049¹⁷; la sua attività e l'onomastica fa ritenere molto probabile un altro legame parentale tra il Berardo, che aveva valutato i beni nel 985, e il Pietro di Pietro, che nel 975 comprò i beni di sua sorella Ardeperga di Pietro e nel 985 era giudice e messo regio presente alla permuta tra Farfa e i due fratelli e aveva avuto un figlio di nome Pietro. La suddetta parentela è dimostrata anche dalla presenza e testimonianza di Alberto di Pietro nell'atto notarile del 1085 scritto a Senigallia, voluto da Berardo di Offredo e sua moglie Frasia, che definisce la ricca dote della loro figlia Adelasia, composta di molti beni entro il centro urbano e territorio di Senigallia¹⁸. Un Berardo di Atrone inoltre possiede casa e terre nel Senigalliese nel 1079¹⁹. Gregorio da Catino accusa Duno di Berardo e altri d'aver preso e usurpato al monastero di Farfa la corte di Luzano nel territorio di Senigallia²⁰. Un altro documento dello stesso cenobio sabino scritto tra 1047 e

¹³ B. E. R., App. III 9, 20, pp. 232, 233.

¹⁴ B. E. R., App. IV, pp. 177-180, a. 966. L'enfiteusi ottenuta da Gezo a fine X sec. dall'arcivescovo è in B. E. R., nn. 82, 84, 88, pp. 46, 48-49.

¹⁵ C. F., I, p. 252.

¹⁶ C. F., II, p. 141.

¹⁷ E. ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e chiese nella Marca del Centro-Nord tra IX e XI secolo*, cit., appendice 11, p. 318.

¹⁸ F. A., I, n. 71, Senigallia 1085, pp. 167-169.

¹⁹ F. A., I, pp. 114-117.

²⁰ C. F., I, p. 253 e pp. 248-254.

1089 ricorda che i fratelli Berardo, Paganello e Sinibaldo hanno usurpato a Farfa la corte di Silva Plana nel territorio di Camerino tra 1023 e 1027²¹. L'esame dei documenti dimostra che esistono due rami della famiglia Berardi proprietari fondari, enfiteuti e anche usurpatori di beni ecclesiastici fatiscenti e politicamente attivi sia nel territorio Camerte che Senigalliese, i quali mantengono un contatto interno familiare e giuridico continuo nel tempo.

Questa condizione dei Berardi è simile a quella d'altre famiglie aristocratiche poi comitali di parte della regione: Grimaldi, Attoni, Donnelli, Alberti, Amezoni, Gislieri, Arduini ed altri presenti su almeno due territori urbani: Osimano e Camerte, o Esino e Camerte, oppure Esino e Osimano, o infine Camerte e Senigalliese.

Si tratta sempre di enfiteuti, che spesso ottengono possessi anche cospicui dall'arcidiocesi di Ravenna, dai monasteri di Farfa, San Vittore alle Chiese e da altre chiese²².

Si è sempre di fronte a usurpatori di beni ecclesiastici per lo più fartenesi. L'espropriazione delle terre del cenobio accade per vari motivi. Il monastero sabino, infatti, ha ottenuto riconoscimenti dei propri diritti, proprietà e doni da pontefici, re, imperatori e nobili; da parte sua l'ente ha acquistato beni fondari in Camerte, dimostrando la chiara volontà di ampliare qui le sue proprietà, ed ha avuto interesse ad allacciare buoni rapporti con alcuni laici locali proprietari fondari, funzionari, esperti nel diritto e giudici e notai concedendo loro il possesso in enfiteusi di terre proprie. Il monastero inoltre è stato diretto, secondo Ugo, per un periodo non breve da «mali abati», che hanno dissipato le proprietà di Farfa aumentando tanto il numero delle cessioni di beni in enfiteusi, vendite e affidamenti a uomini di potenti famiglie laiche. Costoro sono stati attivi non soltanto nell'usurpare corti e terre del monastero ma anche nel patrimonializzare per sé, oltre le molte e fruttuose terre concesse loro dagli arcivescovi di Ravenna, anche i beni ottenuti in enfiteusi e di proprietà del cenobio fartenese. Quest'ultimo inoltre è distante geograficamente dai suoi beni marchigiani ed è giudicato e sentito lontano anche politicamente dai suoi enfiteuti.

Sono questi uomini laici, giudici, notai forniti inoltre di capacità giuridiche e militari, di funzionari (sculdasci, scabini, gastaldi, notai) con chiare ambizioni politiche certo incoraggiate dalle molte e consistenti enfiteusi, ottenute da enti ecclesiastici di notevole livello etico, protette dagli imprenditori e infine rassicurate e legalizzate dal riconoscimento di «comites de

²¹ R. F., IV, pp. 210-213; E. ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e chiese nella Marca del Centro-Nord tra IX e XI secolo*, cit., pp. 119-122, 130-131, 177-179 e 330.

²² G. DUBY, *Lo specchio del feudalesimo*, Bari, Laterza, 1980, pp. 215-449; P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi agli inizi del secolo XII*, in «Studi Medievali» s. 3, XI, 1970, pp. 103-174; G. SERGI, *Monasteri sulle strade del potere*, in «Quaderni Storici», 1986 pp. 33-36.

Romania» ottenuto dall'imperatore Ottone III nel 996 al placito di Ravenna a favore di due enti ecclesiastici di Arezzo²³.

La ricerca precedentemente svolta ha chiarito la notevole importanza di questo placito. Infatti Ottone III con tale atto giuridico nel contempo svolge due attività e intende ottenere un doppio risultato: proteggere i beni delle chiese aretine, garantendone diritti e proprietà concessi dal precedente re Ugo, e per parte di questa regione dare al placito un chiaro aggiornamento e la propria soluzione politica, militare e di governo definendo «*comites*» del territorio della ex Pentapoli bizantina e discendenti degli enfiteuti dell'arcidiocesi di Ravenna, di Farfa, tra IX e X secolo, e delle diocesi locali. Tali uomini sono anche stati usurpatori di terre ecclesiastiche divenendone di fatto proprietari e assumendo saldo potere a livello di più territori urbani. Questi «*comites*» ottengono nel 996 dall'imperatore non solo il riconoscimento di capacità, che hanno già acquisito e dimostrato a tutti i più o meno vicini laici ed ecclesiastici con le proprie attività, ma anche le precise responsabilità e i poteri temporali dei conti, che garantiscono all'imperatore e re d'Italia l'esecuzione e rispetto delle leggi, l'onesta e leale attività giuridica, governativa e di protezione verso la popolazione locale e nei confronti di regno e impero cui debbono obblighi militari e fedeltà politica.

Un Berardo è nel placito ravennate, altri omonimi o padri di Berardi sono stati enfiteuti di Ravenna nel Senigalliese, al placito camerate nel IX secolo a favore di Farfa, un Berardo ha svolto il ruolo di esperto in economia in un contratto di permuta e ben accetto a laici locali e monaci farfensesi come affidabile e onesto valutatore di terre in Camerte nel X secolo.

Si trovano successivamente altri uomini appartenenti alla stessa famiglia proprietari fondari, attivi e presenti ai placiti in area senigalliese, esina e in contatto con Fonte Avellana.

Alcuni membri della stessa famiglia attestatisi in questa area geografica appaiono nei documenti dell'eremo, che dimostrano il buon livello sociale, economico e politico dei Berardi proprietari di terre, donatori delle stesse alla chiesa, attivi nell'investire al meglio i profitti costruendo mulini lungo i fiumi Cesano e Nevola, sempre vicini all'eremo, a volte accanto ai Gislerti, come lo erano già stati per l'arcidiocesi di Ravenna tra IX e X secolo quali scelti enfiteuti di vasti possessi, di intere o parziali masse di più fondi presso i fiumi Nevola, Cesano, Esino, Musone e perciò facilmente irrigabili e più produttivi.

Le proprietà fondiarie dei Berardi nelle carte di Fonte Avellana sono presso il Cesano, fiume che oggi a sud bagna le terre del comune di Senigallia e a nord il territorio di Fano. Seguendo la via lungo il Cesano si giun-

ge a Pergola, Cagli, Luceoli e infine vicino all'eremo avellanita.

È del 1085 l'atto notarile redatto in novembre a Senigallia, che definisce la dote della giovane Adelasi per volontà di suo padre Berardo, figlio di Offredo, e di sua madre Frasia. Va qui notato che il nome Adelasi apparteneva alla moglie di Pietro, figlio del conte Ugo, che nel 1078 a Luceoli aveva venduto terra a Pier Damiani abate avellanita con firma e consenso di sua moglie Adelasi²⁴.

Questo semplice indizio onomastico fa ritenere certamente avvenuti i legami parentali con un ramo dei conti franchi Ughi-Uberti attivi a Luceoli.

La dote, definita «*chartula traditionis*», scritta nel novembre del 1085 a Senigallia va considerata notevole per la quantità, varietà e produzione dei beni che la compongono. C'è infatti scritto: «*tibi Adelasi dilecta filia nostra ... damus*»: entro le mura della città di Senigallia tutto il nostro orto con terre, situato presso la chiesa di San Pietro e confinante con la via pubblica che porta a San Pietro, con i beni di privati, con proprietà di San Giovanni e infine beni di altri privati. «*Item damus*» nel fondo Padule, chiamato San Gregorio, una salina con vallato «*cavidini*» e rivo d'acqua presso i diritti di San Gregorio, confinante al primo lato col mare e con una seconda salina, «*que a me fuit de Leto Longo*» – non è chiaro se questa seconda salina ora del padre è stata comprata o avuta per dono da Berardo oppure presa, per insolvenza di fronte a un debito, al precedente proprietario Leto – con altre terre di Berardo padre al terzo lato e infine sul quarto lato con una terza salina «*de filii de Dominicus Bancario*» che arriva fino al primo lato. Ci sono entro tali confini un vallato, una via d'ingresso e uscita privata fino alla strada pubblica. La dote prevede anche terra lungo il fiume Cesano verso il mare con vallato di mulino e poi molti altri terreni e mansi nel Senigalliese «*in vico Bulgarum qui vocatur Sclavinorum*» per un totale di 120 moggia confinanti al primo e secondo lato con due rivi d'acqua, col mare al terzo lato e infine col fiume Cesano che giunge fino al primo lato. La pena prevista per eventuale inadempienza è di due libbre d'oro. L'atto di dote è firmato dai coniugi e genitori Berardo, figlio di Offredo, e Frasia, dal tabellone di Senigallia Alberto e da cinque testimoni, tra i quali il parente dei Berardi del Camerte: Alberto di Pietro. Va ricordato per i Berardi di Camerino il documento farfense, scritto tra 1047 e 1089, in cui i fratelli Paganello, Berardo e Simbaldo erano accusati d'aver usurpato la corte di Silva Piana del monastero sabino. Questa dote non consente di dire con chi si sposterà Adelasi, ma che la giovane è fornita di una consistente e produttiva

²³ E. ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e chiese nella Marca del Centro-Nord tra IX e XI secolo*, cit., pp. 68-172 e le varie appendici.

²⁴ La dote della giovane figlia Adelasi è in F. A., I, pp. 167-169, n. 71, 7 novembre 1085 Senigallia. Gli Ughi-Uberti di Luceoli che hanno venduto terra all'eremo in F. A., I, pp. 107-109, n. 42, Luceoli, 1078; E. ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e chiese nella Marca del Centro-Nord tra IX e XI secolo*, cit., pp. 172-182 e appendice 21.

proprietà composta di vaste terre, un mulino e una salina confinanti con fiume e mare. Questo atto notarile soprattutto attesta che c'è stato un attento interesse da parte del padre, Berardo, ad investire denaro e profitti nel modo migliore e più redditizio: egli ha infatti un suo mulino sul Cesano, due saline presso lo stesso fiume e il mare e molte terre nello stesso ambito.

Si può sostenere in base a tale documento che si è di fronte a Berardo proprietario fondiario di vasti beni situati nel miglior territorio senigalliese che permette di irrigarli bene, avere mulini sempre utili per produrre farina propria o altrui (forse anche frantoi per le olive) e di impiantare o comprare saline per creare sale necessario a tutti per mantenere nel tempo carne, e per insaporire anche pesce. Si può perciò sostenere che Berardo ha ampliato i propri investimenti promovendo attività non più e solo legate all'agricoltura ma alla produzione di beni da tutti i cittadini, coloni e comune desiderati e basilari come farina e sale, sempre venduti perché richiesti sul mercato da molti acquirenti.

Segue un altro documento, che è una donazione fatta a Senigallia nel 1090 da Torricella, del fu Atto, per la redenzione dell'anima di suo padre e propria all'abate Giovanni del monastero di S. Maria in Portuno – costruito sulle rive del fiume Cesano navigabile e con attività di piccolo porto fluviale per commercio locale –, collegato a Fonte Avellana, cui cede tutti i suoi terreni coltivati e con selve, acque e canali posti in otto fondi, alcuni dei quali sono gli stessi della precedente dote (La Valle e Cesano) e la sua parte della chiesa di Santa Maria. Le terre donate da Torricella confinano col fiume Cesano, con la strada che porta al mulino che fu di Adamo di Berardo e al rivo Roncole, con un altro torrente che nasce a Palliano e al quarto lato con la via che da Palliano porta al fondo Cesano, che è al primo lato. Cesano è qui nome sia del fiume che dell'attiguo fondo rurale. La donazione è firmata da Torricella e da cinque testimoni tra i quali un ecclesiastico e scritta dal tabellio Leto²⁵.

Fonte Avellana ha acquistato e ottenuto terre in dono nel Senigalliese e altre vicine al castello di Morro d'Alba confinanti col rivo Triponzio²⁶. Il placito a favore di Fonte Avellana tenuto nel comitato senigalliese nel 1094

²⁵ F. A., I, pp. 174-175, n. 74, a. 1090.

²⁶ F. A., I, pp. 95-96, n. 37, a. 1075, Senigallia; pp. 113-115, n. 44, a. 1079, Senigallia; pp. 172-173, n. 73, a. 1089, Senigallia: è questo un dono di terra all'eremo ma finché vive ne avrà il possesso Berga; pp. 176-177, n. 75, a. 1091, Senigallia; pp. 180-182, n. 77, a. 1091, Senigallia; pp. 191-192, n. 82, a. 1094, Senigallia; pp. 204-205, n. 89, a. 1100, Senigallia: è questo il dono a Fonte Avellana fatto da Decia vedova del gastaldo Adamo di terre nel Senigalliese presso il fiume Nevola; pp. 207-208, n. 91, a. 1101, Senigallia; pp. 212-213, n. 94, a. 1102, Senigallia; pp. 218-219, n. 97, a. 1105, Senigallia; pp. 222-224, n. 99, a. 1106, Senigallia: è questa una ricca donazione di terre all'eremo di cui è testimone Berardo di Adamo; pp. 225-226, n. 100, a. 1108, Senigallia; pp. 237-238, n. 106, a. 1109, Senigallia; pp. 239-240, n. 107, a. 1109, Senigallia: è questa una vendita di terre nel fondo Calcinarra a Fonte Avellana fatta da Berardo di Adamo. I documenti esaminati ora dimostrano che nel 1090 Adamo di Berardo era stato proprietario di un mulino sul fiume Cesano. Decia vedova del gastaldo

per difendere i diritti dell'ente sulle proprie terre, avute in dono e usurpate da laici, è rilevante circa il significativo ruolo politico, giuridico e sociale di Berardo di Offredo. Il tribunale si riunisce per volere del conte Berardo, messo di Guarnerio marchese di Ancona e duca di Spoleto, dell'avvocato difensore di Santa Croce, alla presenza di Gimaldo giudice delegato dal principe, di due esperti di diritto, uno dei quali è di Ancona, di un visconte ed altri sei uomini notevoli tra i quali due fratelli degli Atroni, Arnolfo e Alberico del fu Martino di Atto, Ugo di Bucco, Gisliero di Bonfilio, della famiglia Gisleri, e infine Berardo d'Offredo, dei Berardi, che anni prima aveva fatto redigere l'atto di dote per sua figlia Adeasi, l'abate di San Gaudenzio e altri laici, che il testo del placito non nomina.

Segue il rinnovo della concessione di beni in enfiteusi, per altri 99 anni, da parte del vescovo di Senigallia a Fonte Avellana. L'ente ottiene metà di un palazzo, metà di una casa a piano terra «pede plana», metà di un orto e di una corte – confinanti con la via pubblica presso San Giovanni, altri beni avellaniti, la proprietà di un laico e infine con le mura della città – la chiesa di Santa Maria in fondo Cervignano con le sue pertinenze e un campo presso la fonte Mora, la cona presso il castello Quinzano con terra coltivata, incolta con mulini e vallati – confinanti con la via pubblica, col fossato che c'è tra San Giovanni Pavone e Casa Alta fino al fiume Nevola, al terzo lato col castello, detto Colina dei figli di Donello, che arriva alla porta di Quinzano e al quarto lato con la via pubblica di Quinzano, che giunge al mulino che fu di Atrone di Berardo e arriva fino al primo lato – per l'annua pensione di 4 denari pavesi. Si tratta di una somma bassa, favorevole perciò al cenobio, e con valore più simbolico e giuridico che economico.

Altri due successivi documenti di Fonte Avellana offrono sicure notizie sulla vita e attività dei figli di Berardo di Offredo. La figlia Adelasì, di cui si è già vista l'abbondante dote assegnata nel 1085 dai genitori di legge salica, anni dopo è attiva col marito Tebaldo, figlio del fu Saracino, in una permuta e nella donazione di 3 moggi di terra in Senigalliese nel fondo Calcinarra a Pietro del fu Berardo e sua moglie Sibilla²⁷. Tebaldo del fu Saracino aveva donato beni all'eremo insieme a suo fratello Suppo e alla loro madre

Adamo nel 1100 dona a Fonte Avellana varie terre nel Senigalliese presso il fiume Nevola. Poco dopo nel 1106 a Senigallia Berardo di Adamo è testimone a una ricca donazione fatta all'eremo avellanita e tre anni dopo lo stesso Berardo di Adamo vende a Fonte Avellana terre nel Senigalliese. Si è così definita in questa area geografica la condizione dei Berardi: proprietari in città e di terre tra i fiumi Nevola e Cesano (come già risultava dai documenti ravennati attonmedievali) ove hanno mulini. Adamo di Berardo è stato gastaldo e la sua vedova Decia e suo figlio si legano con dotti e rapporti economici al monastero di Fonte Avellana.

²⁷ L'enfiteusi di beni all'eremo avellanita da parte del vescovo di Senigallia è in F. A., I, pp. 259-261, n. 118, giugno 1115, Senigallia. Il dono di Tebaldo e sua moglie Adelasì a Pietro del fu Berardo e sua moglie Sibilla è in F. A., I, pp. 263-264, n. 120, febbraio 1116, Senigallia.

Sibilla (certo non è l'omonima moglie del Pietro del fu Berardo che otterrà terra in dono da Tebaldo e sua moglie Adelasi 10 anni dopo) 3 moggi di terra coltivata della chiesa di San Geronzio nel fondo Paoni nel Senigalliese per l'anima di Timmoso di Guinizo. Questa donazione è scritta nello stesso documento col quale contemporaneamente anche Aimerado del fu Alberico donava all'eremo terra in fondo Calcinaria e altri 12 moggi di terra nel fondo Paoni entrambi nel Senigalliese per l'anima dei suoi genitori e del fratello Berardo²⁸. Anseramo figlio del fu Berardo, e fratello di Adelasi, dona a novembre del 1110 ai monaci avellaniti metà della chiesa di Santa Maria nel fondo Arcione in Senigalliese «cum medietere circuitu», probabilmente la piazzetta antistante la chiesa, con ingresso privato, l'edificio, altari, libri, paramenti liturgici per il clero, con 10 moggi di terra, più una vigna, che annualmente produce abbondante vino, e infine mezzo mulino sul fiume Cesano. L'atto giuridico è scritto a Senigallia dal tabellione Domenico e firmato da Anseramo, sua moglie Antihobia, Bricto di Alberico di Ugo, suocero di Anseramo, e altri due testimoni²⁹. Questa donazione dimostra che ora Berardo padre è morto e suo figlio Anseramo generoso verso Fonte Avellana non dichiara né fa scrivere la consueta finalità del dono: la redenzione dell'anima propria, di suo padre e parenti. Anseramo è sposato, ma la documentazione dell'eremo cita soltanto in questo atto legale i nomi di sua moglie e suo suocero: Bricto di Alberico di Ugo. Era testimone con altri due salici alla vendita di terra fatta a Luceoli nel 1078 al monastero avellanita da parte di Rustico, del fu Ugo conte di nazionalità franca, un Alberico di Ugo³⁰.

Si è probabilmente realizzato il matrimonio tra Anseramo, di legge salica, e una giovane della stessa nazionalità franca e tradizione giuridica salica di Luceoli: area da cui proviene anche il marito di sua sorella Adelasi.

A Senigallia nel 1118 Guido, Monaldo e Rodolfo, figli del conte Ugo, cedono a Fonte Avellana terre che hanno nel Senigalliese, per concessione dal vescovo di Fossombrone, nella massa di Sorbetolo, per 28 denari pavesi all'anno³¹.

Seguono altre numerose e ricche donazioni di terre a Fonte Avellana fatte nel Senigalliese e altrove, la più significativa è quella scritta dal notaio Silvestre nel novembre del 1130 nei comitati di Camerino e Senigallia. È una «pagina offertronis pro anima» di Dago, figlio di Guglielmo, che per la

redenzione dell'anima sua e dei parenti dona a Fonte Avellana tutti i suoi beni nel Camerte e nel Senigalliese: sono terreni coltivati e incolti con la chiesa di S. Elena, confinanti al primo lato con la selva, al secondo lato col fiume Sentino, al terzo lato con la Fossa Capriola e al quarto lato con «Nebula de Corgnale Grosso»³².

È del 1189 la concessione a Fonte Avellana, da parte di Bucco e Berardo di Tancredi, del diritto di pascolare il bestiame nel Senigalliese presso il fiume Cesano³³.

È davvero importante sottolineare le varie enfiteusi di terre concesse dall'eremo ai molti eredi dei precedenti donatori nel 1194: il castrum Marci nel Senigalliese, un'abbondante terreno presso il fiume Cesano ed altra terra entro la città nella pieve di San Giorgio³⁴. Queste due enfiteusi non sono le sole, ma le più significative: attestano infatti che Fonte Avellana cede in possesso abbondanti terre a famiglie laiche con le quali ha da molto tempo buoni rapporti, dimostrano il saldo ruolo economico e sociale svolto dall'ente ecclesiastico verso i laici coevi e inoltre precedono di poco tempo la consacrazione della chiesa di Santa Croce dell'eremo fatta da più vescovi marchigiani e umbri e infine l'atto ecclesiastico e giuridico con il riconoscimento dei diritti di Fonte Avellana, deciso e scritto da papa Innocenzo III nel 1202³⁵.

Un importante documento consultato presso l'Archivio Storico del Comune di Jesi dimostra l'attività notarile e di funzionari svolta nella città da alcuni Berardi tra 1587 e 1609. Risultano attivi e viventi a Jesi in questo lasso di tempo un Nicolaus Berardi, un Ser Antonio Berardi notaio dei consigli, un Messer Ruberto Berardi ed altri ancora della stessa famiglia³⁶.

Hanno continuato a ricoprire a Morro d'Alba rilevanti cariche civiche nomi di questa famiglia, documentata storicamente sino ad oggi come ben atesta il libro Morro d'Alba, edito dal Comune nel 1985 e presentato dal Professor Renzo Paci, ricco di molti e interessanti lavori storici di Baldetti, Villani ed altri studiosi³⁷.

²⁸ La ricca donazione all'eremo in Camerte e Senigalliese: F. A., I, pp. 364-365, n. 171, novembre 1130, comitati di Camerino e Senigallia.

²⁹ La concessione a Fonte Avellana del diritto di pascolare bestiame lungo il fiume Cesano: F. A., II, pp. 242-243, n. 317, 12 maggio 1189, Senigallia.

³⁰ Le due enfiteusi: F. A., II, pp. 294-296, n. 343, 1194, Senigallia e pp. 297-298, n. 344, 1194, Senigallia.

³¹ La consacrazione della chiesa di Santa Croce da parte di vari vescovi marchigiani e umbri: F. A., II, pp. 334-336, n. 360, 31 agosto 1197. Il privilegio di papa Innocenzo III: F. A., II, pp. 376-381, n. 382, 24 settembre 1202, Velletri.

³² Archivio Storico Comunale di Jesi, Estrazione degli Uffici 1587-1609, pp. 17, 62, 63, 64, 66 e 73.

³³ E. BALDETTI, *Le origini e i primi sviluppi del processo insediativo*, pp. 23-95; Id., *Antropomima e storia. Le famiglie aristocratiche e i loro nomi*, pp. 141-142, in «Proposte e Ricerche», 33, 1994; V. VILLANI, *Età bassomedievale*, pp. 99-331, in *Morro d'Alba Uomo e territorio in un centro collinare marchigiano*, Morro d'Alba, 1985.

²⁸ Il dono di terre in Senigalliese a Fonte Avellana da parte di Aimerado del fu Alberico e da parte dei fratelli Tebaldo e Suppo del fu Saracino con la loro madre Sibilla e in F. A., I, pp. 222-224, n. 99, luglio 1106, Senigallia.

²⁹ F. A., I, pp. 252-253, n. 114, a. 1110, Senigallia.

³⁰ La testimonianza di Alberico di Ugo alla vendita di terra nell'ottobre del 1078 nel Luceolese è in F. A., I, pp. 110-112, n. 43, ottobre 1078 territorio di Luceoli.

³¹ La cessione di terre nella massa di Sorbetolo in Senigalliese: F. A., I, pp. 276-277, agosto 1118, Senigallia.